

TERZ'ORDINE DEI MINIMI

Itinerario formativo unitario 2021-22

La dimensione caritativa del carisma minimo
Con Francesco diventiamo icona della fraternità universale

1. a tappa ottobre 2021

La scelta della compassione.

Chi bussa alla mia porta, tocca il mio cuore. Spostiamo lo sguardo da noi stessi, per assumere la consapevolezza dell'altro. "Niuna cosa è il tesoro che io vi lascio: Amatevi l'un l'altro e fate tutte le cose vostre in carità" (San Francesco di Paola)



Riflessione, proposta da Graziella Giordano Alaimo
della Fraternità TOM di Palermo

Come è noto, il carisma del nostro Fondatore è quello della penitenza evangelica nella duplice veste di contemplazione e carità, intesa quest'ultima come servizio, testimonianza dell'amore. E mentre lo scorso anno ci siamo soffermati sulla dimensione contemplativa, quest'anno ci vedremo impegnati a scoprire la dimensione caritativa (compassione), in perfetta linea con la scuola di Papa Francesco.

Vediamo subito qual è il significato etimologico della parola "compassione". Dal latino "cum patire" (patire insieme con) è quel sentimento, atteggiamento di sofferta partecipazione ai mali ed ai valori altrui.

Prima di entrare nel vivo della nostra riflessione mi sembra opportuno andare indietro nel tempo, fino a portarci alla origine della creazione. Non è, forse, essa una idea d'amore? Amore che non solo presiede a tutta la creazione, ma che scatena ogni divenire. Questo è il fine per cui esistiamo: un progetto di amore.

Per il peccato dei nostri progenitori, andò perduta tutta l'armonia della giustizia originale che Dio aveva previsto per l'uomo. Ma in Dio la giustizia si sposa con la misericordia. Egli non ha abbandonato l'uomo dopo il peccato ma ci ha reso quella vita divina, che era andata perduta, con l'inviarci il suo "Unigenito". Eccolo quasi dimentico dell'offesa ricevuta, per non ricordarsi che della riabilitazione delle sue creature. Dio non esitò ad abbassarsi per noi facendosi uomo.

Un giorno morrà sul patibolo di una croce per pagare con il suo sangue prezioso il nostro riscatto. Chiniamo la fronte e adoriamo sì ineffabile mistero. Un Dio si è abbassato, quasi annientato e tutto questo per la nostra salvezza!

L'Incarnazione è tale capolavoro di potenza e di sapienza che la sua grandezza opprime. Ma nulla meglio di essa ci rivela l'immenso amore di Dio. È un abisso di amore! Abisso insondabile perché ha reso noi miserabili, niente meno che fratelli di un Dio, partecipi della sua stessa natura. "Ego dixi: dei estis".

Avremmo potuto essere elevati più in alto?

"Carissimi amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio. Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore" (1Gv 4,7-8). Nessuna altra definizione può essere più perfetta!

Quante filosofie hanno cercato di definire Iddio senza mai riuscirvi! Invece la nostra religione ha per primo comandamento di nominarlo il meno possibile, soprattutto di non nominarlo invano.

Tra gli infiniti nomi: Essere perfettissimo, Signore del cielo e della terra, Creatore di tutte le cose, Causa delle cause, Atto puro, Motore immobile, Dio degli dei. L'evangelista, che nella notte dell'ultima Cena aveva osato il capo sul cuore di Cristo, definisce "Dio è amore". Soltanto amore.

Dirsi "immagine di Dio" significa essere rivelazione del suo amore. Non "io immagine di Dio" e "tu immagine di Dio", ma tu ed io insieme: umanità composta nell'amore. Fuori dell'amore non c'è umanità!

"Padre, fa' che tutti siano una cosa sola" (Gv 17,21). "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri." (Gv 15,12-17)

Gesù il Dottore dell'Amore

Lo stile di Gesù, ci rammenta Papa Francesco, è quello della "prossimità, della compassione, della tenerezza. E i Vangeli non hanno altro scopo che raccontarci questo amore.

Il Cristo ha amato il Padre suo: "Quia diligo Patrem", lo ha detto Egli stesso e questo fu il suo primo e più grande amore. Ma la sua tenerezza non si è limitata qui, perché ha voluto estenderla alle povere persone quali siamo noi. Gesù lo proclama: non è venuto sulla terra con nessun altro programma che questo: Portare il fuoco (dell'amore) col solo desiderio di vederlo incendiare ogni cosa.

Gesù attesta questo suo amore quale tenerezza per i bambini, per gli infermi. Li cerca, li consola, guarisce i lebbrosi, i ciechi, zoppi, sordomuti, paralitici, ossessi. E che tenerezza anche per quelli che piangono qualche defunto! La vedova di Naim, per esempio è in lacrime accanto al suo unico figlio, colpito dalla morte: Gesù non resiste a quel dolore e risuscita il giovane. Giairo, il capo della sinagoga di Cafarnaon ha perduto la figlia di appena undici anni e supplica Gesù di avere pietà di lui e Gesù si arrende e gli ridona la fanciulla.

Luca, nel riportarci l'episodio della risurrezione di Lazzaro, ci dice che Gesù scoppiò in pianto. Tra i tanti verbi che esprimono l'atto del piangere, una sola volta nel Nuovo Testamento si usa il verbo "dakryo" (Gv 11,35) che indica un abbondante spargimento di

lacrime. Questo pianto silenzioso indica la sofferenza con cui Gesù sperimenta la propria umanità nel manifestare il suo dolore per la morte dell'amico.

Quale tenerezza per i poveri, per coloro che hanno fame, che sono perseguitati. Gesù promette loro la beatitudine, li invita alle nozze eterne per sostituire i ricchi che non hanno saputo risponde al suo appello:

Che tenerezza per gli operai, per chi lavora! per i pescatori tanto da concedere loro due pesche miracolose, per avere colto sul loro volto i segni della tristezza, per avere lanciato le reti a vuoto.

Quale tenerezza per i peccatori! Non è forse venuto in modo particolare per essi? E perdona senza imporre penitenza alcuna alla peccatrice, che ha avuto l'umiltà di andarlo a trovare durante il banchetto in casa di Simone; perdona ugualmente alla Samaritana ed all'adultera e della prima fa una evangelizzatrice del suo nome.

Discute con grande scandalo dei Farisei presso il pubblicano di Gerico ed entra nella casa di Zaccheo. Perdona a Pietro che lo ha rinnegato tre volte. Sopporta Giuda per tre anni, nonostante ne sapesse il futuro tradimento.

Quale tenerezza per i suoi nemici! Persino sulla croce quando è abbeverato di dolori e di sofferenze fisiche e morali. Sta per morire e non pensa che a perdonare.

Per tutti finalmente darà sulla croce il suo sangue e prima del suo ultimo sacrificio, preparerà il convito dell'Eucaristia.

E proprio negli stessi momenti, osserva San Leone, che gli uomini ad altro non pensavano che a liberarsi di Lui, Gesù istituisce il sacramento dell'amore, per potere restare in mezzo a noi come cibo.

Il dovere della carità

"Fatevi, per mezzo della carità, servi gli uni degli altri" Scrive san Paolo ai Galati. E ancora: "Portate il peso gli uni degli altri e così compirete la parola di Cristo". "Io vi prego - diceva ai cristiani di Efeso - di tenere una condotta degna della vocazione alla quale siete stati chiamati, in dolcezza ed umiltà, con pazienza, sopportandovi a vicenda con carità, sforzandovi di conservare l'unità dello spirito col vincolo della pace. E la ragione di questa carità tra fratelli, l'Apostolo la menziona con le parole "un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti." (Ef 6,4-6)

Ed ecco sempre secondo Paolo le tre norme del vero altruismo:

- Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che piangono" (Rom 12,15)
- "Non considerare il proprio vantaggio ma quello degli altri"
- "Sopportare le debolezze altrui e sforzarsi di piacere a tutti per mezzo delle opere buone in vista della edificazione.

Ci dovrebbero essere tra i cristiani divisioni e partiti? Che scandalo è mai questo? dice san Paolo ai Corinzi. Uno dice io appartengo ad Apollo, l'altro: io appartengo a Cefa, un terzo: io a Paolo.

Dio solo è la sorgente profonda, da cui sgorga la nostra vita.

Che diversità tra la stima della carità, che ne ha fatto il Signore, l'elogio che ne tesse San Paolo e la pratica della maggioranza, anche soprattutto tra i cristiani! Non assistiamo forse ogni giorno al fallimento della carità? Quando confrontiamo il Vangelo e le lettere di Paolo con il primo giornale che ci capita tra le mani, che abisso non riscontriamo! Nei primi l'apologia della carità, nei secondi la prova sempre moltiplicantesi della divisione, tra le classi, nella famiglia, tra i popoli.

Noi e il prossimo

Amare i propri amici non è difficile. quanto ai nemici si sa che è difficile, si cerca di amarli, se si è cristiani.

La grande difficoltà, invece, consiste nell'amare coloro che non sono né amici né nemici, coloro, in una parola, che formano il prossimo, insomma gli altri.

In una pagina inedita un autore ha scritto sotto forma di preghiera rivolta al Signore questi suoi sentimenti.

“Mio Dio, te lo confesso, sono stato a lungo e lo sono ancora adesso refrattario all'amore del prossimo. Ciò che nell'universo è al di sopra o al di sotto di me, lo completo facilmente nella mia vita interiore, ma l'altro, mio Dio, l'altro e non soltanto il povero, lo zoppo, lo storpio, l'emarginato, ma l'altro semplicemente e cioè colui che sembra nel suo mondo apparentemente chiuso al mio, in piena indipendenza da me, se ti dicessi che la mia reazione istintiva è di respingerlo e che la semplice idea di entrare in comunione con lui mi disgusta?”

Come fare per amare tutti questi “altri” che gravitano intorno a me? Penserò, prima di tutto, che essi per destinazione divina sono come me altrettanto portatori di vita divina. Dietro la facciata senza attrattiva alcuna devo scoprire nella loro anima Dio, che in essa vive e vuole vivere. Forse non ho la carità bastevole perché non ho la fede. E la mia carità è così incompleta perché non ha una base divina.

Il Concilio Vaticani II ci esorta a considerare il prossimo, nessuno escluso, come sé stesso. Tenendo conto della sua esistenza e dei mezzi necessari per vivere degnamente.

Soprattutto oggi urge l'obbligo che diventiamo prossimo di ogni uomo (vedasi la parabola del buon samaritano) e rendiamo servizio con i fatti a colui che ci passa accanto: vecchio o abbandonato da tutti o lavoratore, straniero ingiustamente disprezzato o esiliato, fanciullo nato da una unione illegittima, che patisce immeritadamente per un peccato da lui non commesso o affamato che richiama la nostra esistenza rievocando la voce del Signore: “Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi fratelli più piccoli lo avete fatto a me (Mt 25,40)

“Abbassarsi nel servizio e non arrampicarsi per la gloria” Ed ancora: “Non emergere, ma immergersi nell'altro”. Sono questi i due moniti che ci ha dato Papa Francesco nell'omelia della giornata mondiale del cibo (17/10/21)

“Niuna cosa è il tesoro che io vi lascio: Amatevi l'un l'altro e fate tutte le cose vostre in carità” Così ci ammonisce il nostro San Francesco di Paola e noi, suoi seguaci, non possiamo che attenerci a questo meraviglioso programma che Egli si prefissa e attuerà lungo l'intera sua esistenza.